



La storia di MARTA che tiene sulle spalle gli anni degli altri

Una delle spiegazioni che gli esperti tentano di dare a un fenomeno sconvolgente e orrendo come la violenza sulle donne, è la cosiddetta crisi del patriarcato. Movimenti riconoscibili tramite un hashtag (#MeToo) o una spilla o un capo di vestiario, per quanto in molti casi effimeri, riescono nondimeno a ricordarci un fatto per nulla banale: per millenni le donne hanno vissuto in condizioni di spaventosa subalternità. Oggi basta: Time's Up, come dice il nome di un'altra organizzazione legata alla difesa delle donne vittime di abusi. Certo le violenze continuano: il femminicidio è uno dei pochi reati a essere in controtendenza rispetto alla generale riduzione degli eventi criminosi, le donne continuano a subire un pregiudizio di genere che si riflette sugli stipendi, sulle carriere, sui mestieri domestici, sulle barzellette; tuttavia ormai la strada è stata imboccata: una consuetudine millenaria si sta sgretolando sotto i nostri occhi e le donne allargano la breccia e passano oltre, con una leggerezza sconosciuta forse al femminismo militante. Ora, il campo in cui questa leggerezza, questa semplicità si manifesta nel modo più chiaro è il lavoro, perché nel lavoro il genere maschile e femminile diventa qualcosa di più di un connotato biologico: diventa un ruolo, soprattutto nelle professioni di cura.

Marta è un'infermiera in una casa di riposo. Ha 24 anni, conosce bene il suo lavoro, fresca di titolo di studio e piena di entusiasmo. Per lei lavorare significa, dice, "tuffarsi nell'altro", vivere pienamente al servizio della persona che soffre. Questo rende il suo lavoro qualcosa di speciale. Significa essere riconosciuta. Quello del riconoscimento è un problema serio per i giovani, e in particolare per le giovani donne. Secoli di studi filosofici e sociologici hanno mostrato come la possibilità di essere riconosciuti sia decisiva per la realizzazione di sé, per la maturazione morale, politica, spirituale... Riuscire a dire: sono un'infermiera, consente a Marta di essere riconosciuta come colei che serve, che si tuffa nell'altro e lenisce i suoi dolori. Questo rende Marta forte e qualche volta la commuove, come quando un'anziana paziente le ha promesso che appena possibile le regalerà una Ferrari. E quando Marta le ha detto che avrebbero fatto un giro insieme, lei ha risposto che no, doveva godersela lei, era proprio per lei...

La Ferrari della nonnina ci aiuta a capire un altro aspetto del lavoro di Marta. Servire gli altri è in alcuni casi entrare in una macchina del tempo. La demenza senile talvolta rende presenti fatti e problemi del passato, e chi si occupa di malati di Alzheimer spesso deve confrontarsi con realtà molto concrete, anche se appartengono a un tempo diverso da quello presente... Marta non si occupa soltanto del corpo delle persone, ma anche del loro tempo, della fatica con cui gli anziani riannodano gli anni della loro vita e li riscoprono, li reinventano, li smarriscono.

La virtù di Marta è la leggerezza con la quale si carica degli anni altrui e li fa volare sulla carrozzina per i corridoi della casa di riposo. Ed è una virtù molto femminile. Ogni tanto sente gli sguardi non troppo benevoli di qualche collega più anziano (maschio) che mal tollera la velocità con cui questa giovane appena laureata è riuscita a inserirsi nel reparto. L'invidia fa il nido nelle differenze. E nel nido nascono piccoli dispetti, malignità, voci che circolano, ammiccamenti... Sono i millenni di patriarcato che vogliono la loro parte. Come a dire: sì, prenditi pure i tuoi cinque minuti di realizzazione, prenditi i complimenti della caposala, ma ricordati che sei sempre e soltanto una femmina.

Marta percepisce queste voci, ma non se ne cura molto. Sono voci che provengono da un tempo di crisi, di malessere, di miseria morale. Il tempo su cui lei si concentra, invece, è un tempo di rigenerazione, di creatività. Paradossalmente, il passato deformato dall'Alzheimer è più vero del pregiudizio reazionario di chi non accetta che una giovane donna possa far bene il proprio lavoro. Forse in questo si dà a vedere una lezione che Marta, quasi senza saperlo, ci offre. Il tempo non appartiene a nessuno: se pretendi di possederlo, diventa un'occasione di esclusione, di cattiveria, di imprigionamento delle capacità; il tempo è un cammino che si può fare insieme, e allora diventa realtà, diventa incontro, dove ci si può riconoscere, dove ci si regala una Ferrari perché ci si vuole bene.